



# L'antimafia durante il Fascismo

Grazie all'azione risoluta di Cesare Mori, si riuscì a sconfiggere la mafia. Al riguardo, però, c'è una netta divisione tra gli storici. Alcuni sostengono che, in effetti, furono inflitti a Cosa Nostra soltanto dei «colpi» durissimi

## DINO PATERNOSTRO

Ecco cosa scrisse il 21 marzo del 1927 un proprietario terriero al prefetto di Palermo Cesare Mori: «Dal giorno che V.E. è a capo della sicurezza in Sicilia, l'agiatazza è tornata nella nostra famiglia. C., un ex fondo di salme 120, sito in territorio di S.M. dava a noi un utile annuo di £. 4.000, ciò per più di un trentennio. Dopo la venuta di V.E. e la magnifica offensiva ai reprobri dell'altra sponda, lo abbiamo gabellato per £. 60.000 annue, anticipate, franche da ogni tassa». Questa e altre simili testimonianze furono «fiori all'occhiello» che Mori esibì per dimostrare il successo della sua azione repressiva contro la mafia in Sicilia. E, per confermare le dimensioni di quel successo, nel suo libro «Con la mafia ai ferri corti», corredò le testimonianze entusiaste di tanti proprietari terrieri con una statistica dei reati avvenuti in provincia di Palermo dal 1922 al primo trimestre 1929, da cui emerge la loro caduta vertiginosa, in seguito alla decisa azione di contrasto operata dalle forze dell'ordine. Nell'anno 1922, si erano verificati 223 omicidi, 3 ricatti, 246 rapine, 53 estorsioni e 51 abigeati. Nel 1923, 224 omicidi, 4 ricatti, 312 rapine, 72 estorsioni e 65 abigeati. Nel 1924, 278 omicidi, 5 ricatti, 283 rapine, 59 estorsioni e 46 abigeati. Nel 1925, 268 omicidi, 2 ricatti, 298 rapine, 79 estorsioni e 45 abigeati. Nel 1926, 77 omicidi, zero ricatti, 46 rapine, 28 estorsioni e 7 abigeati. Nel 1927, 37 omicidi, 1 ricatto, 42 rapine, 10 estorsioni e 8 abigeati. Nel 1928, 25 omicidi, zero ricatti, 14 rapine, 6 estorsioni, 6 abigeati. Nel primo trimestre 1929, infine, 1 omicidio, zero ricatti, 1 rapina, zero estorsioni e zero abigeati. Si tratta di numeri che parlano da soli. E confermerebbero la tesi secondo cui il fascismo, grazie all'azione risoluta di Cesare Mori, riuscì a sconfiggere la mafia. Al riguardo, però, c'è una netta divisione tra gli storici. Alcuni sostengono che Mori, in effetti, riuscì ad infliggere a Cosa Nostra dei colpi durissimi, che l'avrebbero distrutta definitivamente se il regime fosse durato più a lungo. Altri, invece, che colpì solo la cosiddetta «bassa mafia», cioè la delinquenza e il brigantaggio, senza disturbare più di tanto

quella che venne definita «alta mafia», che invece venne inglobata nel regime al punto che «la mafia indossò la camicia nera» (G. C. Marino, Storia della mafia, Newton & Compton, Roma 1998). Appare certo, comunque, che il regime fascista in Sicilia scelse strategicamente di difendere gli interessi dei grandi proprietari terrieri e, quindi, l'assetto feudale delle campagne, fondato sull'esistenza del latifondo, che di per sé poteva considerarsi una struttura «mafio-gena». La gran parte dei latifondisti della Sicilia centro-occidentale, infatti, non gestiva direttamente i propri feudi, preferendo vivere di rendita tra gli ozi e le agiatezze delle città. Le sterminate tenute agrarie venivano affidate in gestione ai gabellotti mafiosi, che a loro volta, dopo averle spezzettate, le sub-affittavano ai contadini poveri. Ha ragione, quindi, Ruggiero Greco, dirigente nazionale del Partito Comunista Italiano, che, nel 1926, alla conferenza agraria meridionale del suo partito, sostenne che il regime fascista «rappresentava la sostituzione della mafia con una nuova forma di organizzazione di difesa della grande proprietà fondiaria siciliana». Proprio per questo, il fascismo - fu la tesi di Greco - era interessato a combattere solo la piccola mafia, perché, «lasciando intatto l'assetto feudale delle campagne, non colpisce, anzi ingloba, l'alta mafia», a vediamo come si svolsero i fatti.

I rivolgimenti sociali, che seguirono la fine della prima guerra mondiale, fecero temere agli agrari e alla borghesia mafiosa il crollo del loro sistema di dominio. Ad allarmarli, infatti, contribuirono sia le occupazioni delle terre durante il «biennio rosso» (1919-1920) sia le proposte riformatrici avanzate in parlamento dai socialisti e dai popolari per lo smantellamento del latifondo siciliano. «Per scongiurare una tale eventualità, che avrebbe comportato la loro fine - scrive ancora Marino - gli agrari e i mafiosi valutarono l'opportunità di accettare un imprevisto ed inaffidabile alleato settentrionale al quale, in condizioni normali, probabilmente non avrebbero mai pensato di rivolgersi. Si trattava del fascismo che anche in Sicilia aveva fatto la sua ancora incerta apparizione».



Nella foto centrale Cesare Mori, il «prefetto di ferro», durante la campagna contro la mafia in Sicilia. Con le «retate» diede un duro colpo all'ala militare della mafia, ma quella «in guanti gialli» ben presto si «fascistizzò». Nelle foto in altro, da sinistra: Benito Mussolini; Cesare Mori in terra di Sicilia, inviato da Mussolini; i mafiosi dietro le sbarre al maxiprocesso iniziato il 23 febbraio 1928. In provincia di Palermo dal 1922 al primo trimestre 1929, si registrò un calo vertiginoso di tutti i reati

## «COLLETTI BIANCHI»

(d.p.) Forte del successo, il super prefetto ne approfittò per continuare le «retate» in tutta l'Isola, arrestando centinaia di briganti e di mafiosi ed ottenendone la condanna nei maxiprocessi di Termini Imerese e di Agrigento. In pochi anni, quindi, con metodi sbrigativi, riuscì a dare un duro colpo alla «bassa mafia», alla «mafia militare», come si direbbe oggi. L'«alta mafia», invece, capi le difficoltà del momento e, per salvarsi, cambiò alleati. Non più i vecchi liberali di Orlando, ma l'astro nascente del fascismo in Sicilia Alfredo Cucco e il generale Antonino Di Giorgio. La mossa non sfuggì a Mori, che iniziò ad indagare senza riguardi verso l'«alta mafia», e, in particolare, verso il ruolo che stavano assumendo proprio personaggi come Cucco e Di Giorgio. Si venne a scontrare, però, contro il regime stesso, che ormai aveva deciso di inglobare l'«alta mafia» nel suo seno. Infatti, quando il prefetto provò a colpire l'organizzazione criminale «nella sua mentalità, nel suo prestigio, nella sua forza intimidatoria e nella sua economia, specie nella sua consistenza patrimoniale», come scrisse egli stesso, venne collocato a riposo direttamente da Mussolini, per aver raggiunto i 35 anni di servizio. Era il 16 giugno 1929. Per addolcirgli la pillola, il Duce lo fece nominare dal Re senatore a vita. Ma il risultato fu che in carcere e a soggiorno obbligato rimasero solo i briganti e la «bassa mafia», mentre l'«alta mafia» ancora una volta dimostrò grande abilità nell'«intessere rapporti politici col potere e a garantirsi la sopravvivenza. Non ci sono dubbi, comunque, che l'azione repressiva di Cesare Mori riuscì a garantire un certo ordine sociale nelle campagne siciliane, dimostrato sia dal crollo statisticamente rilevante dei reati, che dal detto popolare secondo cui «durante il fascismo si poteva dormire con la porta aperta». Ovviamente, come oggi sappiamo, il fatto che in certi periodi la mafia non commetta delitti eclatanti, ma scelga di stare in «sommersione», non significa né che sia stata sconfitta né che abbia rinunciato a fare «affari». Le stesse condanne a migliaia di anni di carcere, ottenute da Mori nei maxi-processi contro la mafia, non impediscono di diffidare dei metodi poco garantisti con cui egli condusse la sua azione repressiva.



MUSSOLINI «LICENZA» MORI CON UN TELEGRAMMA

## Netta spaccatura negli agrari siciliani

IL CASO. L'ala «democratica» di Finocchiaro Aprile come alternativa provò a cavalcare la tigre della protesta siciliana

All'interno degli agrari siciliani si verificò una netta spaccatura. Infatti, l'ala «democratica», facente capo ad Andrea Finocchiaro Aprile, che comprendeva anche il barone Lucio Tasca, Calogero Vizzini e numerosi latifondisti e notabili, come alternativa ad una alleanza col fascismo provò a cavalcare la tigre della protesta siciliana contro lo Stato accentratore. L'ala «liberale», invece, che faceva capo a Vittorio Emanuele Orlando, decise di provare a utilizzare il fascismo contro il «pericolo rosso», nell'intento di costringerlo a una trattativa informale con i titolari dei grandi interessi siciliani, che si sarebbe dovuta concludere col riconoscimento e la tutela di quella specie di autonomia di fatto del sistema di potere isolano, alla quale già i precedenti governi, da Giolitti in poi, si erano adattati. Benito Mussolini, inizialmente incerto sull'atteggiamento da tenere nei confronti della mafia,

appena consolidato il regime, decise che il fascismo non poteva tollerare la presenza di altri poteri. Invio, quindi, nell'isola il prefetto Cesare Mori, nominato comandante supremo di tutte le istituzioni statali in quella Regione. Chi era quest'uomo, che, nell'arco di pochi anni, sarebbe passato alla storia come «il prefetto di ferro»? Nacque a Pavia il 1° gennaio 1872, ma subito dopo fu abbandonato sulla «ruota» del brefotrofo cittadino. Rimase lì fino all'età di sette anni, quando venne riconosciuto dai suoi genitori, l'ing. Felice Mori e la moglie Rachele Pizzamiglio. Nel 1898 vinse il concorso in Polizia, dove iniziò una carriera brillante. Dal 1904 al 1914 fu commissario di polizia a Castelvetrano, in provincia di Trapani, nel 1916 a Palermo e dal maggio 1924 all'autunno 1925 prefetto di Trapani. In quegli anni, quindi, Mori ebbe modo di conoscere bene sia la mafia che il brigantaggio e la dif-

ferenza notevole che esisteva tra i due fenomeni. La decisione di Mussolini di mandarlo a Palermo con pieni poteri provocò il passaggio all'opposizione di Vittorio Emanuele Orlando e dei suoi «amici». Nella sua nuova avventura siciliana, iniziata nell'ottobre 1925, Cesare Mori mise a frutto le sue precedenti esperienze, iniziando l'attacco al brigantaggio con l'assedio di Ganci, roccaforte di pericolose e feroci bande armate, che in poche settimane riuscì ad assicurare alla giustizia. Poi attaccò con decisione la mafia, procedendo alle famose «retate», sulla base di «schede» monografiche - messe a punto dalle prefetture - sui vari comuni ad alta densità mafiosa della Sicilia occidentale. L'obiettivo dichiarato fu quello di dare attuazione alla famosa «Ordinanza per ristabilire la sicurezza pubblica nelle campagne», da lui emanata il 5 gennaio 1925. L'ordinanza, scrive ancora Mari-

no, «imponne ai proprietari terrieri di licenziare tutti i guardiani e i collaboratori, i campieri, i sovrastanti e i curatoli che risultassero in qualche modo compromessi con la legge e di non nominarne altri in futuro senza l'autorizzazione degli organi di polizia; intimava di rifiutare il pagamento di taglie o di tributi in genere richiesti dalla mafia e di ricorrere per la tutela della sicurezza propria e dei propri averi soltanto agli organi statali di difesa sociale; imponeva a tutti una costante reperibilità, prevedendo l'arresto per chiunque fosse stato sorpreso in atteggiamento sospetto fuori dai luoghi abitati del proprio Comune o anche nell'abitato se di notte». Per Mori cominciò una stagione di trionfi e la sua fama varcò subito i confini nazionali, anche perché imparò a curare molto bene la sua immagine e a tenere stretti rapporti con la stampa.